

# TRA ECONOMIA E POLITICA: PICCOLE NOTE SU UN CONTINENTE IN CERCA DI UN'ANIMA

MARCO PARIGI

“You can check out any time you like, but you can never leave.”  
The Eagles, *Hotel California*

## Introduzione

Il primo gennaio del 1999 rappresenta una pietra miliare nella storia monetaria ed in quella europea: quel giorno, undici valute nazionali cessarono di esistere ed il loro posto venne ufficialmente preso dall'euro, una moneta unica per oltre trecento milioni di cittadini. Per oltre un decennio, l'unione monetaria che ne è conseguita (e che è stata successivamente allargata fino a comprendere sedici stati - presto diciassette, con l'ingresso dell'Estonia dal primo di gennaio 2011) è stata per molti aspetti un successo ed ha costantemente disatteso le previsioni pessimistiche dei numerosi critici e dei moltissimi scettici, che l'hanno accompagnata sin dai primi passi della sua ancora giovane vita. Un successo, non ultimo, durante la crisi finanziaria acuitasi nel settembre del 2008 in seguito al fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers, ove, in un periodo di stress finanziario estremo, ha protetto i suoi membri, in particolare quelli considerati più deboli, da tempeste valutarie che, è facile immaginare, in assenza dello scudo dell'euro e della credibile ed energica azione della Bce (banca centrale europea), si sarebbero abbattute su di essi con forza. Nondimeno, in questi ultimi mesi, dopo lo scoppio del caso Grecia e le forti tensioni che esso ha provocato nel mercato del debito sovrano (e non solo), e dopo la notte drammatica del 9 di maggio, quando l'Ecofin (il gruppo dei ministri dell'economia e delle finanze dell'Unione) e la Bce, riuniti a Bruxelles nel palazzo intitolato a Justus Lipsius, hanno negoziato un accordo per 'salvare l'euro', le voci del dubbio sono tornate a risuonare alte, incentrandosi, ancora una volta, sul paradosso di un'unione monetaria priva di unione fiscale, sul difficile (per alcuni, impossibile) equilibrismo di una moneta senza Stato.

Il presente lavoro si propone di presentare criticamente due recentissimi contributi che prendono spunto

dalle ultime vicende europee, ma propongono riflessioni politiche ed economiche di respiro più ampio, il primo ad opera di alcuni studiosi della Banca Mondiale, il secondo dell'economista di Harvard Dani Rodrik. L'ispirazione è rappresentata dalla lettura (appena terminata) di un testo vecchio di soli due anni, ma già divenuto una sorta di classico (benchè, al momento, ne manchi una traduzione italiana), *The Birth of the Euro*<sup>1</sup>, di Otmar Issing, economista tedesco, ex membro esecutivo della Bundesbank (banca centrale tedesca), il quale ebbe un ruolo di primo piano nell'ideare ed approntare i meccanismi di funzionamento della Bce e fu membro del consiglio esecutivo dell'istituzione di Francoforte dal 1998 al 2006.

## 1. Unioni monetarie

Un recente studio<sup>2</sup> della World Bank si è soffermato su un'altra unione monetaria, la Communauté Financière Africaine franc zone (CFA), giunta ormai al suo sessantacinquesimo anno di esistenza e comprendente 12 paesi dell'Africa centro-occidentale, un'unione che, nel tempo, si è dimostrata piuttosto stabile, pur di fronte ad un'integrazione politica assai inferiore a quella fino ad oggi raggiunta dai 16 paesi che condividono l'euro:

"it does not have an inter-governmental system of direct fiscal transfers. Nor does it possess a unified labor market within it; not only is free labor movement within the zone much more limited than Shengen, but member states such as Benin, Cote d'Ivoire, and Cameroon, all have distinct languages (although they share French as an official language, their common vernaculars differ), cultures, religious beliefs (on occasion), and levels of economic and political development"<sup>3</sup>.

A dispetto di queste evidenti limitazioni, la CFA non ha mai conosciuto crisi di legittimazione simili a quella esplosa in Europa nell'aprile del 2010. Dunque, pur tenendo in conto tutte le differenze che la semplificazione di un modello tende ad obliterare, è plausibile che l'esempio africano possa ridimensionare alcune delle critiche che storicamente sono state mosse all'architettura dell'eurozona? E' davvero possibile costruire un'unione monetaria stabile anche in assenza di trasferimenti fiscali interstatali e di un mercato del lavoro integrato? E se così fosse,

"what may account for the ability of CFA zone countries to appear to better be able to navigate asymmetric

---

<sup>1</sup> Issing, O (2008), *The Birth of the Euro*, Cambridge University Press.

<sup>2</sup> Lim, J (2010), <http://blogs.worldbank.org/prospects/what-makes-a-successful-currency-union>

<sup>3</sup> Lim, J (2010), op.cit.

economic shocks to their economies?"

Secondo la Banca mondiale, per paradosso, la risposta è da ricercarsi nel maggiore sviluppo dei paesi periferici europei, che ha permesso di finanziare il settore pubblico e una larga porzione dei trasferimenti statali attraverso il debito sovrano, in grossa parte contratto esternamente (e tuttavia, in prevalenza, un debito che resta intra-eurozona). La necessità di mantenere una forte spesa sociale e la possibilità di reperire risorse per tale spesa in modo relativamente facile ("debt-fuelled binge") dopo l'ingresso nell'euro:

"Ironically, then, it is precisely the relative maturity of the eurozone periphery economies - and the expectations that such maturity entails for their populace - coupled with the ostensible economic stability provided by a common currency that has made countries such as Greece and Portugal vulnerable to a run up in debt-financed public expenditures. This option is generally unavailable to developing economies, since global markets would generally not even extend credit to them in the first place".

Ci sono, indubbiamente, alcuni elementi di interesse in tale analisi e, da più parti, è ormai riconosciuto come uno dei successi dell'euro, ovvero la possibilità di abbassare i costi di finanziamento per i suoi membri (possibilità indicata alla fine degli anni novanta da Valery Giscard d'Estaing come la principale motivazione economica dietro la creazione della moneta unica<sup>4</sup>), sia divenuto uno dei suoi stessi punti deboli, complice una notevole miopia dei mercati finanziari<sup>5</sup>, ma anche, ovviamente, la gestione sprovveduta dei conti pubblici da parte di alcuni stati.

Nondimeno, occorre operare una distinzione più precisa. Si parla molto di paesi periferici, accumulando nella definizione almeno Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e, a seconda della fonte, anche l'Italia. Eppure, numeri alla mano, è evidente che spesso, a parte la moneta unica ed alcune recenti tensioni sul debito sovrano, questi paesi hanno ben poco che li accomuna. In particolare, se la Grecia rientra perfettamente nel ragionamento proposto dalla Banca mondiale (la gran parte dei suoi problemi si originano nel settore pubblico) ed il Portogallo soltanto a metà, l'Irlanda e la Spagna appaiono casi piuttosto eteroclitici<sup>6</sup>, la cui analisi a tratti confusa sta mostrando in queste settimane alcuni limiti non piccoli nella stessa comprensione

---

<sup>4</sup> "Recent research suggests that simply by enhancing the size and liquidity of financial markets, the euro may have helped to lower real interest rates across Europe, and not just for government borrowers", Rogoff, K (2010), *Europe finds the old rules still apply*, Financial Times, 5 maggio.

<sup>5</sup> Come nota Issing, O (2008), op.cit, p.194: "In a monetary union the exchange rate risk associated with denominating sovereign debt in the national currency disappears. All debt is in the common currency, the euro. This removes the decisive sanctioning mechanism that operates via worldwide investors' risk assessment and translates into risk premia due to the higher currency risk".

<sup>6</sup> Ed i loro problemi simili piuttosto a quelli che hanno colpito alcuni paesi della nuova Europa nel 2008/2009, tra cui Ungheria, Lettonia, Romania e Serbia, ovvero, in sostanza, criticità legate alla bilancia dei pagamenti e per affrontare le quali (soltanto per ciò che riguarda i paesi di nuovo ingresso nell'Ue) esiste un fondo permanente dedicato gestito dalla Commissione europea.

della crisi da parte dei leader europei ed in particolare delle autorità tedesche, limiti che tendono a riflettersi poi nelle proposte di riforma dell'architettura di Eurolandia attualmente sul tavolo.

Da una parte, non c'è dubbio, notevoli e antichi squilibri fiscali affliggono l'Europa e non c'è alternativa ad un periodo di austerità e di rientro generalizzato da deficit e debiti eccessivi, soprattutto in considerazione dei deficit futuri (legati primariamente all'invecchiamento della popolazione) che andranno, nel tempo, a sommarsi a quelli correnti. Dall'altra, tuttavia, pare essersi consolidata un'attenzione unilaterale, qualcuno potrebbe dire una specie di ossessione, per i temi fiscali, riassumibile in queste parole del capo economista di Unicredit, Marco Annunziata, ma che potrebbero benissimo esser state pronunciate da Angela Merkel<sup>7</sup> o da Wolfgang Schaeuble,

“In hindsight, it seems obvious that the flaw in the eurozone's institutional setup is both extremely serious and extremely simple: first, a currency union cannot work without sufficient fiscal convergence or integration; second, the eurozone has been unable to create incentives for fiscal discipline.”

Eppure, Spagna ed Irlanda sfuggono largamente a questa interpretazione 'semplice'. Un Patto di stabilità e crescita più adeguato e capace di imporre sanzioni credibili ed una presenza più invasiva del controllo di Eurostat, l'ufficio statistico europeo, sulla veridicità delle cifre dei singoli paesi, i due singoli punti di riforma oggi visti con più favore, avrebbero certamente prevenuto un caso Grecia, ma sarebbero stati muti sul paese iberico e sull'ex-tigre celtica. Naturalmente, è possibile sostenere che senza il turbamento nei mercati causato da Atene non ci sarebbero mai stati problemi significativi a Madrid e a Dublino, ragionamento controfattuale forse plausibile, ma che tende ad ignorare squilibri notevoli e pericolosi (nel caso dell'Irlanda, poi, venuti alla luce ben prima delle rivelazioni sul deficit greco), seppur di natura altra rispetto a quella fiscale (o solo indirettamente tale). Almeno fino alla fine del 2008, attenendosi ai parametri di Maastricht, Spagna e Irlanda sono stati due dei paesi più virtuosi, sia in termini di deficit che di debito e le infrazioni, quando ci sono state, Grecia a parte, sono venute in modo ricorrente da Francia, Italia e Germania, che oggi, però, sono in una posizione relativamente migliore. Ancora alla fine del 2007, il debito pubblico irlandese era attorno al 22% del prodotto, tra i più bassi non solo d'Europa, ma del mondo, mentre il deficit spagnolo era quasi in parità e ben al di sotto del limite del 3%. Tuttavia, nel breve volgere di soli diciotto mesi, il debito irlandese si è incamminato su un sentiero esplosivo che lo porterà a circa il 90% del prodotto nei prossimi due anni ed il deficit spagnolo è passato dalla parità ad essere oltre il doppio di quello italiano, attorno al 11%. Come è successo? Con le parole di Ken Rogoff, autore di uno dei libri forse più stimolanti sulla storia delle crisi finanziarie, *This Time is Different: Eight Centuries of Financial Folly*,

---

<sup>7</sup> E', comunque, degno di una certa ironia il fatto che l'unione monetaria, nata in larga parte per imbrigliare la potenza tedesca dopo l'unificazione, si avvi ad essere *de facto* commissariata (quindi, almeno in parte, dominata) fiscalmente proprio dalla Germania.

“This is no surprise. Asset price bubbles and associated financial excesses drove the Irish and Spanish economies. The collapse of the bubble economies then left fiscal ruins behind it. It was the bubbles, stupid: in retrospect, the creation of the Eurozone allowed a once-in-a-generation party. Some countries had vast asset price bubbles; many had soaring relative wages. Meanwhile, Germany and the Netherlands generated huge current account surpluses. The union encouraged a flood of capital to the surging economies, on favourable terms: when private spending imploded, fiscal deficits exploded”<sup>8</sup>.

Quando la spesa privata è implosa, il deficit fiscale è esploso: proprio per questo anche un più robusto Maastricht II sarebbe stato impotente. Ed anche volendo mettere in dubbio l'efficacia o la magnitudo del cosiddetto moltiplicatore keynesiano (su cui chi scrive nutre non pochi dubbi<sup>9</sup>), è abbastanza evidente come operazioni pro-cicliche che deprimano la domanda aggregata ulteriormente durante una recessione non siano la soluzione più auspicabile, epperò a questo ammonterebbe (ammonta) un sistema di sanzioni che obbligasse ad un rientro precipitoso dal deficit dopo aver permesso senza batter ciglio che squilibri di ogni tipo potessero accumularsi nel settore privato, solo in seguito scaricandosi su quello pubblico. Inoltre, secondo un recente studio del Fondo Monetario, oltre i due terzi degli stimoli fiscali somministrati nell'ultima recessione sono il risultato dei cosiddetti stabilizzatori automatici, cui difficilmente l'Europa, pur in un contesto di dimagrimento della spesa pubblica, vorrà rinunciare. E in ogni caso, oggi, tutti i paesi europei, a prescindere dall'attenzione 'diversa' ad essi dedicata dai mercati finanziari, sono in violazione dei criteri di Maastricht sul deficit, nessuno escluso<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Rogoff, K (2010), op.cit.

<sup>9</sup> Cfr. Barro, RJ (2010), *The Stimulus Evidence One Year On*, Wall Street Journal, 23 febbraio.

<sup>10</sup> Il premio Nobel Michael Spence ha recentemente posto in evidenza (uno dei pochissimi), in modo efficace, i termini di questo problema sovente tralasciato nel dibattito pubblico in corso. La citazione, per quanto un po' lunga, merita di essere riportata nella sua interezza: “In a stable world, Maastricht Treaty’s rules-based framework, if enforced, might do the job. But in a shock-prone world, it is a fragile system, because it precludes anything but modest countercyclical policy. No wonder, then, that the treaty’s strict limits were breached early in the euro’s first decade by core countries as well as peripheral ones. Indeed, with a large shock, much of the breach happens automatically, as tax revenues shrink and social-insurance payments expand. Recent analysis by the International Monetary Fund suggests that as much as 80% of the fiscal stimulus in advanced countries during the current crisis is non-discretionary. That kind of built-in counter-cyclical policy is not a bad thing. But if it produces the threat of fiscal instability and excessive sovereign-debt risk after a large shock, then the starting point was not sufficiently conservative – in other words, deficits or debt levels (or both) were too high. Counter-cyclical policy does not mean running modest deficits in the good times and huge deficits in major downturns. If the current EU budget rules are too rigid and are ignored in the face of a shock, then the door is open for imprudent fiscal behavior. In theory, strict in-depth monitoring could distinguish genuinely prudent countercyclical responses from profligacy. But in practice it is hard to enforce. The eurozone’s immediate challenge is declining fiscal stability in a subset of countries whose credit ratings are falling and debt-service costs rising. Absent external assistance and a credible plan for restoring fiscal order, Greek sovereign debt could not be rolled over, forcing a default, probably in the form of a restructuring of Greek debt. Even with external assistance, many view default as a near certainty, because the arithmetic of restoring fiscal balance is so daunting. Eurozone membership precludes inflation and devaluation as adjustment mechanisms. An alternative is domestic deflation combined with extreme fiscal tightening – that is, a period of slow or negative growth in wages, incomes, and some prices of non-traded goods. But deflation is painful and cannot realistically be pursued for political reasons. The constraints for eurozone countries are similar to those of a state in America that gets into fiscal trouble. Devaluation is not an option because of the common currency. The Federal Reserve will not willingly resort to inflation. Moreover, in the United States, there are rules and conventions (similar to Maastricht) that disallow or discourage states from running long-term deficits. This means that state fiscal behavior tends to be pro-cyclical in the face of large shocks like the recent one. So why isn’t a federal system equally fragile? There are two key safety valves. One is the central government’s ability to run deficits and to act decisively. The other is labor mobility. The EU does not have a robust centralized fiscal structure with a counter-cyclical mandate. And labor mobility, a long-run goal in the EU, is constrained by

Dunque, a meno di non voler pensare a opzioni di controllo dei capitali<sup>11</sup>, suggestione legittima (e forse auspicabile), ma terribilmente complessa e controversa, ancora di più se da attuarsi in un'unione fondata sulle quattro libertà, l'unica alternativa è che al rigore si accompagni un meccanismo istituzionalizzato (ie., permanente) di solidarietà, cosa che equivarrebbe, tra l'altro, a riconoscere che è difficilissimo (forse impossibile) prevedere e prevenire tutte le crisi e che, quindi, è forse saggio concentrarsi sui mezzi più adeguati per farvi fronte ed attutirle quando esse si manifestano. In tal senso, la proposta dell'economista Michael Spence è certamente tra le più interessanti che siano state avanzate sino ad ora,

“A better long-term solution is a central EU fiscal capacity that accumulates the resources to respond to shocks during periods of growth. One could think of it as a stabilization tax that becomes negative in downturns. But a move in this direction does involve some degree of fiscal centralization. And it probably would require that the EU be able to issue sovereign debt. It is unclear whether there is the political will to do all that. But a step in the right direction could be taken by partial fiscal centralization with a limited countercyclical mandate. That would enable effective enforcement of fiscal discipline at the national level and provide the euro with the fiscal discipline it needs to survive. When the eurozone was created, it was widely understood that fiscal discipline was a crucial underpinning. The current crisis vividly underscores the point. The challenge now is to achieve a combination of discipline and flexibility that protects the collective interest. That will involve a loss of full fiscal sovereignty, but facing up to that reality is required to sustain the monetary union”<sup>12</sup>.

## 2. L'Europa ed il trilemma politico dell'economia mondiale

Un modo per mettere a fuoco da diversa angolatura molte delle questioni su cui ci si è esercitati sopra è interrogarsi su quello che Dani Rodrik ha lucidamente identificato come il trilemma politico dell'economia mondiale, e di cui il caso Grecia rappresenterebbe un sintomo virulento sì, ma, in un'ultima analisi, non così sorprendente. Secondo l'economista turco, esiste (è sempre esistita) una tensione strutturale tra stato nazionale, globalizzazione economica e democrazia politica, un'accumulazione di stress che, se non affrontata in modo tempestivo e con il giusto framework interpretativo, rischia di produrre altri casi non dissimili da quello ellenico. Scrive Rodrik,

"We can have at most two at one time. Democracy is compatible with national sovereignty only if we restrict globalization. If we push for globalization while retaining the nation-state, we must jettison

---

language, laws, and diverse regulatory regimes". In Spence, M (2010), *The End of Fiscal Sovereignty in Europe*, <http://www.project-syndicate.org/commentary/spence12/English>.

<sup>11</sup> Unitamente ad un peso maggiore da assegnarsi al controllo da parte della Bce e della Commissione dei deficit di partite correnti (current account deficit).

<sup>12</sup> Spence, M (2010), op.cit.

democracy. And if we want democracy along with globalization, we must shove the nation-state aside and strive for greater international governance”<sup>13</sup>.

Un esempio ne fu la prima globalizzazione, quella conclusasi nel 1914 e immortalata da John Maynard Keynes in un celebre passaggio de *Le conseguenze economiche della pace*<sup>14</sup>: finchè le politiche economiche e monetarie poterono mantenersi relativamente isolate dalle pressioni politiche provenienti dall'interno dei singoli stati-nazione e restarono votate alla necessità di mantenere il gold standard e la libera circolazione dei capitali, il sistema potè reggersi; quando, però, queste caratteristiche vennero meno, sotto la spinta della politica di massa che cominciava a crearsi e di un'emergente *working class* pronta a rivendicare a voce alta le proprie prerogative, le costrizioni esterne dovettero sempre più fare i conti con questioni interne e domestiche, fino a soccombere. Continua Rodrik,

"The classic case is Britain's short-lived return to gold in the interwar period. The attempt to reconstitute the pre-World War I model of globalization collapsed in 1931, when domestic politics forced the British government to choose domestic deflation over the gold standard"<sup>15</sup>.

Quando, dopo la seconda guerra mondiale, fu necessario ricostituire una struttura economica comprensiva e globale, tali criticità non sfuggirono agli architetti di Bretton Woods, i quali, nel ridisegnare il sistema monetario internazionale nel segno di tassi di cambio fissi e meccanismi di supporto per quei paesi che fossero incorsi in problemi di bilancia dei pagamenti, ben compresero la necessità di garantire ampi spazi di autonomia in termini di politiche fiscali e monetarie ai singoli stati e, per questa ragione, contemplarono una globalizzazione questa volta "*thin*", sottile, assai meno compiuta di quella che l'aveva preceduta e si era infranta trent'anni prima. Lo stesso Keynes scrisse di un mondo in cui il controllo dei capitali fosse non già un espediente temporaneo, ma un tratto permanente<sup>16</sup>:

---

<sup>13</sup> Rodrik, D (2010), *Greek Lessons for the World Economy*, <http://www.project-syndicate.org/commentary/rodrik43/English>

<sup>14</sup> "The inhabitant of London could order by telephone, sipping his morning tea in bed, the various products of the whole earth, in such quantity as he might see fit, and reasonably expect their early delivery upon his doorstep. He could at the same moment and by the same means adventure his wealth in the natural resources and new enterprises of any quarter of the world, and share, without exertion or even trouble, in their prospective fruits and advantages".

<sup>15</sup> Rodrik, D (2010), op.cit. Dello stesso autore si veda anche, *Has Globalization Gone Too Far?*, Institute for International Economics, 1997, dedicato all'esplorazione dettagliata della "severe tension between the market and broad sectors of society, with governments caught in the middle" e, tredici anni dopo la sua pubblicazione, intatto nella lucidità dell'analisi e per nulla superato.

<sup>16</sup> "How far removed the policymakers of that time were from today's prevailing orthodoxy can be seen in the remarks of US treasury secretary Henry Morgenthau to the Bretton Woods conference. The aim of the agreement, he told the assembled representatives of 45 nations, was to "drive the usurious moneylenders from the temple of international finance", in Rodrik, D (2010), op.cit.

“Freedom of capital movements is an essential part of the old *laissez-faire* system and assumes that it is right to have an equalisation of interest rates in all parts of the world. In my view the whole management of the domestic economy depends upon being free to have the appropriate rate of interest without reference to the rates prevailing elsewhere in the world. Capital control is a corollary to this.”

Senza controllo dei capitali, qualunque governo avesse tentato di realizzare riforme sociali, come l'introduzione di sussidi per la disoccupazione ed altre misure legate al welfare, avrebbe corso il rischio di vedere il proprio programma sabotato dalla fuga di capitali orchestrata “by the wealthier classes”. Se si volevano fare concessioni alle classi lavoratrici, bisognava costruire una barriera di protezione contro gli effetti destabilizzanti prodotti da tale esodo. La globalizzazione finanziaria doveva essere ristretta e domata se si riteneva importante che la democrazia e lo stato nazionale potessero sopravvivere intatti. E, in parte, accadde in effetti così, almeno fino al 1971, quando il sistema creato a Bretton Woods si infranse, proprio perchè, con le parole dello storico dell'economia Harold James,

“It required too much in terms of the coordination of national policies. Countries were more and more committed to domestic growth, while at the same time the technological forces that were driving economic growth required internationalization, of goods markets but also of capital. The crisis of the Bretton Woods system can be seen as a particular and very dramatic instance of the clash of national economic regulation with the logic of internationalism.”<sup>17</sup>

Così, l'onda di un sistema produttivo e finanziario che cominciava a divenire nuovamente globale travolse il vecchio ordinamento, creando i prodromi di nuove tensioni e contraddizioni. Ovviamente, è possibile sostenere che il problema stia nella sovranità dello stato nazione e che un modo per superare l'attuale impasse possa essere quello di far incontrare l'integrazione economica e la forma democratica al livello superiore di un'unione politica tra stati, una sorta di “global version of federalism”, sull'esempio di ciò che accadde in America quando il governo federale riuscì a sottrarre sufficiente controllo politico agli stati, benchè ovviamente non senza difficoltà, come dimostrato dall'erompere della guerra civile. In questo senso, l'Europa è stata colta dalla crisi del debito sovrano mentre ancora era in mezzo al guado, con un paese come la Grecia a tutti gli effetti integrato in termini monetari, finanziari e commerciali, ma all'interno di un costruito politico-economico pur sempre incompiuto e dunque privo dei necessari meccanismi stabilizzatori (traferimenti diretti Bruxelles-Atene in caso di shock asimmetrici, mobilità del fattore lavoro all'interno dell'unione, teoricamente possibile, ma per cui la barriera linguistica risulta spesso insormontabile, accesso ad un prestatore di ultima istanza, come nel caso della California, anch'essa alle prese con una crisi di budget, con il governo federale americano). Con l'aggravante che spesso sia il sistema imprenditoriale che quello creditizio sono inevitabilmente legati, per ciò che riguarda il loro merito di credito, alle sorti del loro

---

<sup>17</sup> James, H (1996), *International Monetary Cooperation since Bretton Woods*, Oxford University Press, p. 270.

governo. D'altra parte, cos'altro è il pacchetto di austerità imposto dall'Ue e dal Fmi alla Grecia, se non una grande operazione di cessione di sovranità da parte di uno stato nazionale, in effetti un commissariamento da parte di entità sovranazionali? Eppure, l'equilibrio è delicato ed è molto complesso per un governo in carica gestire lo strabismo necessario a tenere insieme le istanze, le proteste, le lotte che provengono dall'interno e le richieste esterne, e spesso, "when push comes to shove, domestic politics trumps foreign creditors".

Una lezione dalle traversie di Atene, potremmo concludere con Rodrik, è di aver portato allo scoperto, "how demanding globalization's political prerequisites are", e quanta strada ancora resti da percorrere all'Europa per puntellare in modo solido e duraturo lo scheletro economico del mercato unico:

"the choice that the EU faces is the same in other parts of the world: either integrate politically, or ease up on economic unification"<sup>18</sup>.

-----

---

<sup>18</sup> Rodrik, D (2010), op.cit.

## **Riferimenti bibliografici**

Amato, G (2005), *Noi in bilico. Inquietudini e speranze di un cittadino europeo*, Laterza.

Balen, M (2002), *The King, the Crook, and the Gambler. The True Story of the South Sea Bubble and the Greatest Financial Scandal in History*, Harper Collins.

Beams, N (2001), *When the Bretton Woods system collapsed*, Working Paper.

Bruner, R e Carr, S (2007), *The Panic of 1907. Lessons Learned from the Market's Perfect Storm*, Wiley.

Cacciari, M (1994), *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano.

Chabod, F (2007), *Storia dell'idea di Europa*, Laterza.

Desai, P (2003), *Financial Crisis, Contagion, and Containment. From Asia to Argentina*, Princeton University Press.

Galli della Loggia, E (2010), *I veri nemici dell'Europa*, Corriere della Sera, 23 maggio.

Herman, A (1997), *The Idea of Decline in Western History*, The Free Press.

Issing, O (2008), *The Birth of the Euro*, Cambridge University Press.

James, H (1996), *International Monetary Cooperation since Bretton Woods*, Oxford University Press.

Kindleberger, C (2000), *Manias, Panics, and Crashes: a History of Financial Crises*, Wiley.

Lim, J (2010), <http://blogs.worldbank.org/prospects/what-makes-a-successful-currency-union>

Mammarella, G e Cacace, P (2009), *Storia e politica dell'Unione Europea (1926-2005)*, Laterza.

Marsh, D (2010), *The Euro. The Politics of the New Global Currency*, Yale University Press.

Mény, Y (2005), *Crisi e futuro della democrazia. Per una terza rivoluzione democratica*, Passigli.

Mishkin, F (2008), *The Next Great Globalization*, Princeton University Press.

Padoa-Schioppa, T (1992), *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo Sme al trattato di Maastricht*, Einaudi.

Padoa-Schioppa, T (2001), *Europa, forza gentile*, Il Mulino.

Paulson, H (2009), *On the Brink*, Hachette Book Group.

- Prodi, R (2010), *A big step towards fiscal federalism in Europe*, Financial Times, 20 maggio.
- Siedentop, L (2001), *La democrazia in Europa*, Einaudi.
- Sorkin, AR (2009), *Too Big To Fail*, Penguin.
- Rodrik, D (2007), *One Economics, Many Recipes*, Princeton University Press.
- Rodrik, D e Subramanian, A (2008), *Why Did Financial Globalization Disappoint?*, Working Paper.
- Rogoff, K (2010), *Europe finds the old rules still apply*, Financial Times, 5 maggio.
- Rogoff, K e Rheinart, C (2009), *This Time is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, Harvard University Press.
- Roubini, N e Setser, B (2004), *Bail-ins or Bail-outs? Responding to Financial Crises in Emerging Economies*, Institute for International Economics.
- Sachs, J (1993), *Poland's Jump to the Market Economy*, The MIT Press.
- Spence, M (2010), *The End of Fiscal Sovereignty in Europe*, Project Syndicate, 18 maggio.
- Steingart, G (2010), *It Takes a Crisis to Make a Continent*, New York Times, 21 maggio.
- Viroli, M (2001), *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza.
- Wolf, M (2005), *Why Globalizations Works*, Yale University Press.
- Wolf, M (2008), *Fixing Global Finance*, John Hopkins University Press.